

6



società

il manifesto

mercoledì 10 novembre 2021

ASSALTO AL CIELO



Brianna Fruean, una attivista avvocato delle Samoa, saluta al suo ingresso all'interno della COP26 il pupazzo gigante Little Amal foto Ap

Cop26, aspettando l'accordo riscaldata fuori controllo

A Glasgow il rapporto «devastante» di Climate action tracker a tre giorni dalla chiusura

ANNA MARIA MERLO

■ Little Amal, la grande bambola alta 3,5 metri simbolo dei rifugiati siriani, che ha fatto più di 8mila chilometri per attraversare l'Europa, ieri ha partecipato alla Cop26 di Glasgow. Amal non parla, ma con la sua presenza che è un monito e un grido d'allarme, ieri ha vegliato sulla giornata dedicata al legame tra crisi climatica e di genere. «Il clima è una questione femminista» ha detto la prima ministra scozzese, Nicola Sturgeon, introdotta dalla speaker del Congresso Usa, Nancy Pelosi, ha ricordato che le ragazze sono maggioranza tra i più poveri, che sono i più colpiti dal cambiamento climatico.

È intervenuta anche la deputata Usa Alexandria Ocasio-Cortez: dopo aver ricordato che «America is back» sul fronte del clima, ha sottolineato che l'approccio dei democratici statunitensi è cambiato rispetto a un decennio fa. Ormai, hanno voltato le spalle a «soluzioni puramente basate sul mercato», e si schierano per collegare la lotta al riscaldamento climatico con «la giustizia e l'occupazione». Per Ocasio-Cortez «non possiamo limitarci a perseguire la decarbonizzazione senza fare in modo che la trasformazione vada a vantaggio della classe lavoratrice, delle più vulnerabili, delle comunità più coinvolte, dei neri, delle donne».

John Kerry, rappresentante degli Usa, ha di nuovo preso di mira Trump, che ha fatto un «errore vendicativo» senza senso economico né scientifico, uscendo dall'Accordo di Parigi. Per Kerry, la Cop26 è un «test», un «check-point», è «diversa e meglio» del passato, «c'è un vero senso dell'urgenza». Kerry ha la «speranza» di poter con-

vincere la Cina a contribuire, malgrado l'assenza del suo leader. Ma, ha ammesso, ci sono ancora «alcuni punti» in discussione. Al centro delle discussioni, il rapporto allarmante del Climate Action Tracker, un'organizzazione indipendente: prima di Parigi, il mondo era avviato verso un aumento di 6 gradi per fine secolo, dopo Parigi eravamo a +4, adesso siamo a +2,4. Ma questa cifra è fatta di «false speranze», perché gli impegni restano prudenti per il 2030, mentre le promesse si affollano per anni lontani, la Cina si è impegnata per una neutralità carbonica nel 2060, l'India nel 2070.

Secondo un rapporto del Pro-

gramma dell'Onu per l'Ambiente, se si prendono in considerazione i nuovi impegni presi dai paesi a Glasgow o poco prima (152 paesi responsabili dell'88% delle emissioni di CO2 hanno adottato un programma, 33 in più rispetto agli anni scorsi) l'obiettivo di 1,5 gradi resta lontano: per il Pnuc siamo ancora a +2,7, al meglio +2,1, se verranno mantenute tutte le promesse di neutralità carbonica. Ma, aggiunge l'agenzia Onu, «stando alla mancanza di trasparenza sulle promesse di neutralità carbonica, all'assenza di un meccanismo per rendere conto di un sistema di verifica, e del fatto che ci sono pochissimi impegni per il 2030

che mettono chiaramente i paesi sulla strada della neutralità carbonica, arrivare agli obiettivi resta incerto».

Il presidente della Cop26, Alok Sharma, non è ottimista, a pochi giorni dalla fine della riunione: ci sono stati dei «progressi» ma «chiaramente non sono abbastanza». Per Greenpeace, il rapporto del Climate Action Tracker è «devastante».

Ieri, c'è stato un accordo tra 22 paesi e la Commissione Ue per favorire gli investimenti nelle energie pulite, su «4 missioni di innovazione» (facilitare la transizione urbana, eliminare le emissioni dell'industria, rinnovare la captazione di CO2, produrre combustibili puliti).

AL CONTROVERTE «PEOPLE'S SUMMIT», SINDACATI E MOVIMENTI A CONFRONTO

La giusta transizione per i lavoratori dei settori fossili

ALESSANDRO RUNCI
Glasgow

■ Proseguono le iniziative del People's Summit, il controvertice che si sta tenendo a Glasgow mentre vanno avanti i negoziati della Cop26. Protagonista indiscusso della giornata di lunedì è stato il mondo del lavoro, i cui soggetti hanno partecipato attivamente durante tutto il percorso che ha portato alle mobilitazioni e al controsummit.

La chiesa parrocchiale del quartiere di Govan si è trasformata per l'occasione nel Just Transition Hub, dove per tutta la giornata sindacati e società civile hanno condiviso idee e visioni per una transizione giusta. «Not just a transition, but a just transition» è uno degli slogan fatto proprio da sindacati e movimenti. Per decenni, il di-

stretto di Govan è stato il cuore della working class di Glasgow. Tuttavia la de-industrializzazione, che ha portato alla chiusura delle miniere prima e dei cantieri navali poi, ha reso il distretto uno dei più poveri della città, con un'aspettativa di vita media per gli uomini di 17 anni inferiore a quella dei quartieri più ricchi. Un dato che la dice lunga sul livello di disuguaglianza qui in Scozia.

Ad aprire i lavori della giornata è stato Sean Sweeney, coordinatore del Tued (Trade Unions for Energy Democracy) il quale si è scagliato contro il paradigma neoliberista di economia verde, avanzando come piano politico alternativo la democratizzazione del sistema energetico attraverso la ripubblicizzazione delle utilities elettriche. A seguire, Denise Christie, femminista e segreta-

ria regionale del Fire Brigades Union, ha ricordato come i vigili del fuoco siano già in trincea contro gli effetti della crisi climatica, ma ciò nonostante il governo sta continuando a tagliare fondi e a ridurre il personale, mettendo a rischio il loro



La deindustrializzazione ha reso Govan il distretto tra i più poveri di Glasgow, con un'aspettativa di vita media per gli uomini di 17 anni inferiore a quella dei quartieri più ricchi

IL MONDO DOPO L'ACCORDO DI PARIGI

Performance climatica, l'Italia scende al 30° posto

LUCA MARTINELLI

■ Così non va. L'Italia fa un altro passo indietro nella classifica dei Paesi in lotta contro la crisi climatica: ieri è stato presentato il «Climate Change Performance Index 2022», il rapporto annuale di Germanwatch, Can e NewClimate Institute sulla performance climatica dei principali paesi del pianeta - realizzato in collaborazione con Legambiente per l'Italia - e il nostro Paese ha fatto uno scivolone all'indietro di tre posizioni, finendo quest'anno al 30° posto in graduatoria. Questo «risultato» è stato raggiunto per il rallentamento dello sviluppo delle rinnovabili (34° posto della classifica specifica) e per una politica climatica nazionale ancora inadeguata a fronteggiare l'emergenza climatica.

Il Piano Nazionale Integrato Energia e Clima (Pniec) consente infatti entro il 2030 un taglio delle emissioni di appena il 37% rispetto al 1990.

L'ITALIA È IN CATTIVA compagnia: nel rapporto, che prende in considerazione la performance climatica di 60 Paesi, più l'Unione Europea nel suo complesso, quelli che insieme rappresentano il 92% delle emissioni globali, la Cina, che è il maggiore responsabile delle emissioni globali, scivola di quattro posizioni al 37° posto. Nonostante il grande sviluppo delle rinnovabili, le sue emissioni continuano a crescere per il forte ricorso al carbone e la scarsa efficienza energetica del suo sistema produttivo. Ancora più indietro si piazzano gli Stati Uniti, secondo emettitore globale, che troviamo al 55° posto (anche se qui c'è stato un passo in avanti di sei posizioni rispetto allo scorso anno, grazie alla nuova politica climatica ed energetica avviata dall'Amministrazione Biden). Tra gli altri Paesi del G20, solo Regno Unito, India, Germania e Francia si posizionano nella parte alta della classifica. Anche l'Ue scivola di sei posizioni al 22° posto, soprattutto per l'Inghilterra, Polonia, Repubblica Ce-

ca e Slovenia, in fondo alla classifica. L'indice che misura la performance ha come parametri di riferimento gli obiettivi dell'Accordo di Parigi e gli impegni assunti al 2030. Il Ccpi si basa per il 40% sul trend delle emissioni e per il 60% in parti uguali su sviluppo delle rinnovabili, efficienza energetica e politica climatica. Anche quest'anno le prime tre posizioni della classifica non sono state attribuite: nessuno sta fronteggiando l'emergenza climatica per contenere il riscaldamento del Pianeta entro la soglia critica di 1,5°C. In testa troviamo i Paesi scandinavi, che guidano la corsa verso zero emissioni: Danimarca, Svezia e Norvegia si posizionano dal quarto al sesto posto. In fondo alla classifica ci sono Arabia Saudita, Canada, Australia e Russia.

IL PEGGIORAMENTO in classifica dell'Italia - dichiara Mauro Albrizio, responsabile ufficio europeo di Legambiente - ci conferma l'urgenza di una drastica inversione di rotta. Si deve aggiornare al più presto il Pniec per garantire una riduzione delle nostre emissioni climateranti, di almeno il 65% entro il 2030.

COME A SOTTOLINEARE l'esigenza di questo «aggiornamento», ieri la Camera dei Deputati ha ospitato la conferenza stampa di presentazione della petizione «Il nucleare non sia incluso nelle rinnovabili», promossa da Osservatorio per la Transizione Ecologica-Pnrr (Coordinamento per la Democrazia Costituzionale, LaudatoSi e NoStral) e da FacciamoEco, componente politica del gruppo misto rappresentato dall'onorevole Rossella Murolo. Pubblicata sulla piattaforma Change.org, è indirizzata al ministro della Transizione ecologica, Roberto Cingolani. Il messaggio è semplice: «Il nucleare e il gas non sono fonti energetiche rinnovabili e come tali vanno mantenute fuori dalla tassonomia verde europea», il riconoscimento green che garantirebbe importanti finanziamenti sia pubblici che privati al settore.

Performance climatica, l' Italia scende al 30° posto

LUCA MARTINELLI

IL MONDO DOPO L' ACCORDO DI PARIGI II Così non va. L' Italia fa un altro passo indietro nella classifica dei Paesi in lotta contro la crisi climatica: ieri è stato presentato il «Climate Change Performance Index 2022», il rapporto annuale di Germanwatch, Can e NewClimate Institute sulla performance climatica dei principali paesi del pianeta - realizzato in collaborazione con Legambiente per l' Italia - e il nostro Paese ha fatto uno scivolone all' indietro di tre posizioni, finendo quest' anno al 30° posto in graduatoria. Questo «risultato» è stato raggiunto per il rallentamento dello sviluppo delle rinnovabili (34° posto della classifica specifica) e per una politica climatica nazionale ancora inadeguata a fronteggiare l' emergenza climatica. Il Piano Nazionale Integrato Energia e Clima (Pniec) consente infatti entro il 2030 un taglio delle emissioni di appena il 37% rispetto al 1990. L' ITALIA È IN CATTIVA compagnia: nel rapporto, che prende in considerazione la performance climatica di 60 Paesi, più l' Unione Europea nel suo complesso, quelli che insieme rappresentano il 92% delle emissioni globali, la Cina, che è il maggiore responsabile delle emissioni globali, scivola di quattro posizioni al 37° posto. Nonostante il grande sviluppo delle rinnovabili, le sue emissioni continuano a crescere per il forte ricorso al carbone e la scarsa **efficienza energetica** del suo sistema produttivo. Ancora più indietro si piazzano gli Stati Uniti, secondo emettitore globale, che troviamo al 55° posto (anche se qui c' è stato un passo in avanti di sei posizioni rispetto allo scorso anno, grazie alla nuova politica climatica ed energetica avviata dall'

Amministrazione Biden). Tra gli altri Paesi del G20, solo Regno Unito, India, Germania e Francia si posizionano nella parte alta della classifica. Anche l' Ue scivola di sei posizioni al 22° posto, soprattutto per Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca e Slovenia, in fondo alla classifica. L' indice che misura la performance ha come parametri di riferimento gli obiettivi dell' Accordo di Parigi e gli impegni assunti al 2030. Il Ccpi si basa per il 40% sul trend delle emissioni e per il 60% in parti uguali su sviluppo delle rinnovabili, **efficienza energetica** e politica climatica. Anche quest' anno le prime tre posizioni della classifica non sono state attribuite: nessuno sta fronteggiando l' emergenza climatica per contenere il surriscaldamento del Pianeta entro la soglia critica di 1.5°C. In testa troviamo i Paesi scandinavi, che guidano la corsa verso zero emissioni: Danimarca, Svezia e Norvegia si posizionano dal quarto al sesto posto. In fondo alla classifica ci sono Arabia Saudita, Canada, Australia e Russia. «IL PEGGIORAMENTO in classifica dell' Italia - dichiara Mauro Albrizio, responsabile ufficio europeo di Legambiente - ci conferma l' urgenza di una drastica inversione di rotta. Si deve aggiornare al più presto il Pniec per garantire una riduzione delle nostre emissioni climalteranti, di almeno il 65% entro il 2030». COME A SOTTOLINEARE l' esigenza di questo «aggiornamento», ieri la Camera dei Deputati ha ospitato la conferenza stampa di presentazione della petizione «Il nucleare non sia incluso nelle rinnovabili!», promossa da Osservatorio per la Transizione Ecologica-Pnrr (Coordinamento per la Democrazia Costituzionale, LaudatoSì e NOstra!) e da

FacciamoECO, componente politica del gruppo misto rappresentato dall' onorevole Rossella Muroli. Pubblicata sulla piattaforma Change.org, è indirizzata al ministro della Transizione ecologica, Roberto Cingolani. Il

messaggio è semplice: «Il nucleare e il gas non sono fonti energetiche rinnovabili e come tali vanno mantenute fuori dalla tassonomia verde europea», il riconoscimento green che garantirebbe importanti finanziamenti sia pubblici che privati al settore.